

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 09 giugno 2014



PAGAMENTI PA

Repubblica Affari Finanza 09/06/14 P. 25 Professionisti, la Pa non paga neanche loro Catia Barone 1

GRANDI OPERE

Corriere Della Sera 09/06/14 P. 13 Le Grandi opere che l'Italia non sa più costruire e il record dei 395 cantieri mai portati a termine Sergio Rizzo 3

APPALTI PUBBLICI

Stampa 09/06/14 P. 9 Appalti, la riforma snella Solo pochi potranno fare gare Roberto Giovannini 5

POS

Messaggero Roma 09/06/14 P. 45 Obbligo di bancomat, caos artigiani Lorenzo De Cicco 7

COMMERCIALISTI

Corriere Della Sera - 09/06/14 P. 17 Giovani commercialisti Un futuro tutto in team Isidoro Trovato 8
Corriereconomia

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Sole 24 Ore - Norme E 09/06/14 P. 34 Fattura elettronica, i passaggi preventivi Patrizia Ruffini 9
Tributi

ILVA

Corriere Della Sera - 09/06/14 P. 7 Ilva Gnudi al comando (il governo suggerisce) Fabio Tamburini 10
Corriereconomia

Repubblica Affari Finanza 09/06/14 P. 1-4 Ilva, vince la linea Federacciai 12

LAVORI PUBBLICI

Sole 24 Ore 09/06/14 P. 12 Expo, sui lavori informazioni troppo confuse Lionello Mancini 15

Professionisti, la Pa non paga neanche loro

PER I COMMERCIALISTI SI VA DA 180 A 360 GIORNI IN MEDIA, PER GLI ARCHITETTI 150, MENTRE GLI AVVOCATI ASPETTANO DA 120 GIORNI A UN ANNO. LA PROPOSTA DELL'OUA PER COMPENSARE I DEBITI D'IMPOSTA

Catia Barone

Aspettando Godot. La versione moderna dell'eterna attesa di Didi e Gogo, raccontata nella più famosa opera teatrale di Samuel Beckett, oggi potrebbe essere interpretata da avvocati, commercialisti e architetti. Come? Sostituendo la desolata strada di campagna, immaginata dallo scrittore irlandese, con il corridoio di una qualsiasi filiale di banca, e dando il ruolo del "Signor Godot" a bonifici di fatture e parcelle. Sipario, si va in scena.

Il ritardo dei pagamenti da parte di uffici pubblici e soggetti privati resta la spina nel fianco più dolorosa di tutti i professionisti, nessuno escluso. Nella maggior parte dei casi i tempi diventano biblici, tanto che le dilazioni vanno da un minimo di sei mesi fino a quattro anni per gli incarichi giudiziari. «La situazione potrebbe diventare drammatica. I commercialisti, oltre ad essere esposti al rischio mercato per la perdita dei clienti quando l'impresa chiude o riduce l'attività, sono anche gli ultimi ad essere pagati», dice preoccupato Domenico Posca, presidente dell'Unione italiana commercialisti (UN.I.CO). Secondo



un'indagine condotta dal sindacato, i tempi medi di incasso delle parcelle si aggirano dai 180 ai 360 giorni per le prestazioni continuative di consulenza fiscale e contabile.

Non va meglio sul fronte pubblico: il commercialista ausiliario di giustizia attende 180 giorni per ottenere la liquidazione della parcella, altri 90 se è posta a carico delle parti del processo, fino ad arrivare a quat-

degli architetti - ha messo tutti in una situazione di grande crisi. Neanche il recepimento della direttiva comunitaria sull'obbligo di pagamento entro i 60 giorni ha funzionato. Nessuno rispetta i termini». E chi lavora per gli enti pubblici? «Ancora peggio - continua Freyrie - gli architetti non vengono proprio pagati e gli studi chiudono. Come? Facile. Il comune chiede un progetto, l'architetto si mette al lavoro, poi tutto si blocca per colpa del patto di stabilità e il professionista resta con un pugno di mosche in mano. Almeno un volta c'erano i fondi rotativi per la progettazione. Oggi, purtroppo, la finanza pubblica non esiste più».

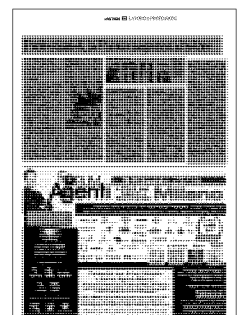
Anche per gli avvocati la situazione non è certo migliorata negli ultimi anni: «I tempi di attesa vanno da un minimo di quattro mesi a un anno. Un contesto che danneggia tutti i professionisti, a partire dai più giovani», sostiene Nicola Marino, presidente di Oua, l'Organismo unitario dell'avvocatura italiana. «È per questo motivo che abbiamo presentato al ministero di Giustizia una propo-

IL RITARDO NEI PAGAMENTI

Numero di giorni	Pubblico		Privato	
 ARCHITETTI	150		117	
 COMMERCIALISTI	180- 1.400		180- 360	
 AVVOCATI	120- 360		120- 140	

tro anni nel caso in cui a dover pagare è l'erario. «Senza considerare - aggiunge Domenico Posca - i tempi dei procedimenti giudiziari in presenza di contestazioni».

Tra le categorie più colpite ci sono anche gli architetti (150 giorni in ambito pubblico, 117 in quello privato): «È una catastrofe. L'allungamento dei tempi - spiega Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale

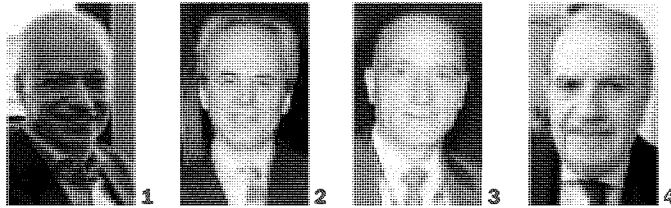


sta sull'attività di gratuito patrocinio che verte sulla compensazione con i debiti di imposta. Mi spiego meglio. I crediti dell'avvocato nei confronti della pubblica amministrazione dovrebbero essere sottratti dalle imposte dirette o indirette. Penso a una compensazione totale o parziale attraverso una puntuale riduzione delle imposte (Iva o Irpef) che coincida con i soldi che lo stato deve ai professionisti per i servizi prestati».

Sul tema interviene anche il presidente della Cassa forense Nunzio Luciano: «La difesa d'ufficio è una prestazione mal retribuita e, soprattutto, pagata con forti ritardi. Se questa situazione dovesse perdurare il sistema rischierebbe il collasso». Cosa propone dunque la Cassa? «Molto semplice - afferma Nunzio Luciano - siamo disposti ad anticipare allo Stato 180 milioni di euro per saldare il debito con le migliaia di avvocati in attesa di essere pagati per aver reso una prestazione in favore dei soggetti meno abbienti. Il credito maturato da Cassa forense - conclude il presidente - potrebbe essere compensato con le ritenute che dobbiamo versare annualmente all'erario, da calcolarsi sui circa 700 milioni pagati in pensione agli iscritti (sollevando così lo Stato da un compito che non riesce ad assolvere nei tempi dovuti e immettendo liquidità nelle tasche dei professionisti). Un piccolo volano per l'economia e per il Pil dell'avvocatura».

[I PROTAGONISTI]

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra,
Nunzio Luciano (1),
Leopoldo Freyrie (2),
Domenico Posca (3),
e **Nicola Marino** (4)

Le Grandi opere che l'Italia non sa più costruire e il record dei 395 cantieri mai portati a termine

Dalla Salerno-Reggio al ponte sullo Stretto, tra tempi incerti e costi altissimi

di SERGIO RIZZO

Che le cose non funzionino affatto come dovrebbero, lo sappiamo da mezzo secolo. Basta rileggere quello che disse in una intervista al *Corriere* negli anni Settanta Fedele Cova, uno dei progettisti dell'Autostrada del Sole. «Il segno del cambiamento», ricordava, «si ebbe nel 1964. Prima mi avevano lasciato tranquillo, forse perché non credevano nelle autostrade, forse perché non si erano neppure accorti di quello che stava accadendo. Ma, nel '64, con la fine dell'Autosole, cominciarono gli appetiti, le interferenze...».

Fu lì che si perse l'innocenza del dopoguerra. E che le opere pubbliche cominciarono a diventare la greppia per politici e affaristi. Più che la loro utilità, interessavano i soldi che potevano far girare. Oppure il ritorno in termini di consenso politico. Memorabile la vicenda del tracciato dell'autostrada Salerno-

struita. Per non parlare della famosa variante di valico, il nuovo tratto appenninico dell'Autosole, del quale si parla da vent'anni e non è ancora percorribile. Passando dalle strade alle ferrovie, la musica non cambia. Un recente studio di Intesa Sanpaolo ha appurato che il costo medio di un chilometro di alta velocità made in Italy è triplo rispetto alla Spagna, alla Francia e al Giappone. Vari sono i motivi: non ultimo le compensazioni che vengono imposte dai Comuni attraversati dai binari. Ma oltre al costo economico c'è da mettere nel conto anche la perdita di tempo: per realizzare l'alta velocità ferroviaria in Italia c'è voluto un ventennio. Fatto sta che nel 2012 avevamo 876 chilometri di linee veloci, contro 2.125 della Francia e 3.230 della Spagna: e pensare che la prima tratta europea per i supertreni, la direttissima Roma-Firenze, era stata costruita proprio in Italia, all'inizio degli anni Settanta. Tempi lunghi, costi assurdi, procedure complicatissime che sembrano ideate apposta per favorire i ritardi e le spese faraoniche, ma anche la corruzione. E una profondissima ipocrisia: regole minuziose e controlli accurati sulla carta, assenza di regole e assenza di controlli nella realtà. Come sta a dimostrare proprio il caso del Mose. Dove per giunta gli incarichi di collaudo venivano assegnati, oltre che a manager come il presidente dell'Anas Pietro Ciucci e ad altri suoi colleghi esperti in strade, addirittura a persone prive di laurea come il geometra Gualtiero Cesarali.

Non c'è opera pubblica la cui vicenda non sia scandita da varianti infinite, ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato, arbitrati nei quali lo Stato finisce inevitabilmente per soccombere. Senza che le uniche due necessarie certezze siamo mai certe: il tempo e il prezzo. Il risultato è che mentre continuiamo a divorare il nostro meraviglioso paesaggio con brutta e inutile edilizia abitativa, non facciamo le opere pubbliche necessarie. E anche questo è un costo. Enorme. Chi si è preso la briga di calcolare i costi del «non fare» ha stimato che la mancata costruzione di ferrovie e autostrade che hanno fatto scivolare l'Italia in fondo alla classifica dei Paesi europei per dotazione infrastrutturale ci abbia causato una perdita di 278 miliardi di euro. A cui va aggiunta, ovviamente, la fattura

delle opere pubbliche mai completate: record, anche questo, tutto italiano. Ne sono state censite 395, con una punta di 150 nella sola Sicilia.

Numeri e circostanze che alla vigilia del 2015, e con gli scandali delle tangenti dell'Expo e del Mose, ci mettono ancora di più di fronte a un interrogativo cruciale: l'Italia è in grado di realizzare opere pubbliche importanti? È una domanda a cui

Il «primato» della Sicilia

Nel calcolo delle opere pubbliche che non sono state completate al primo posto c'è la Sicilia con una punta di 150

dobbiamo dare una risposta, se vogliamo considerarci a pieno titolo un Paese sviluppato che fa parte dell'Unione Europea. Ma qui, purtroppo, gli esempi lasciano poche speranze. Il ponte sullo Stretto di Messina, per esempio. Un'infrastruttura controversa, sulla quale le opinioni nel Paese erano assolutamente discordi. Che però ha offerto al mondo uno spettacolo inverosimile. Messa nel 2001 dal governo di Silvio Berlusconi in cima alla lista delle opere strategiche, cancellata con un colpo di spugna nel 2006 dal governo di Romano Prodi, riesumata nuovamente da Berlusconi nel 2008 e affossata dallo stesso governo del Cavaliere nel 2011. Per essere poi definitivamente sepolta con uno stratagemma ideato dall'abbinata fra politica e burocrazia quando a Palazzo Chigi è arrivato Mario Monti. Il tutto dopo aver fatto una gara internazionale e aver firmato otto anni fa un contratto miliardario con imprese italiane e internazionali. Uno scherzetto già costato ai contribuenti 350 milioni fra progetto e mantenimento in vita della società Stretto di Messina. E con le penali il conto potrebbe arrivare anche a un miliardo: senza che ci resti un solo mattone.

Il confronto

Nel 2012 avevamo 876 km di linee veloci, contro 2.125 della Francia e 3.230 della Spagna

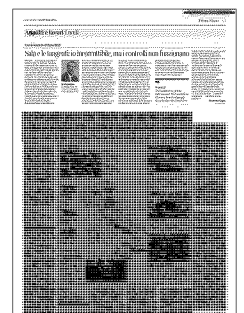
L'alta velocità

Il costo medio di un chilometro di alta velocità da noi è triplo rispetto al Giappone

Reggio Calabria, i cui lavori iniziarono nel 1963, che con scarso rispetto della logica fu fatto inerpicare nel collegio elettorale del ministro dei Lavori pubblici, il socialista Giacomo Mancini.

Se si vuole trovare una spiegazione alla nostra cronica incapacità di costruire opere pubbliche in tempi umani e a costi civili, non si può che partire da qui.

L'Autostrada del Sole venne realizzata in poco più di otto anni, al ritmo di 94 chilometri l'anno con un costo medio, in euro attuali, di 4 milioni al chilometro. Per la Salerno-Reggio Calabria, poco più che una semplice statale lunga 443 chilometri invece dei 794 dell'Autosole, di anni ne servirono 11, e il costo a chilometro era già salito a 5,5 milioni. L'attuale rifacimento della stessa autostrada, iniziato nel 1997, potrà forse dirsi completato in vent'anni, a un costo chilometrico esattamente valutabile soltanto alla fine: ma certo non molto distante da un quintuplo di quello di quando l'arteria fu co-

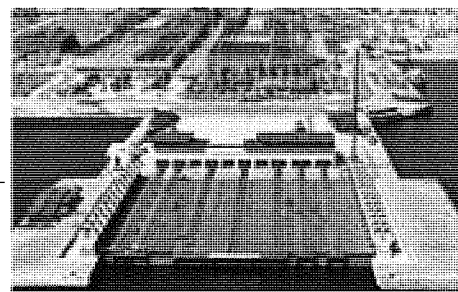


La mappa



Expo 2015

Si svolgerà dal 1° maggio al 31 ottobre 2015 e vedrà partecipare oltre 130 Paesi. Il sito espositivo, in via di realizzazione, si svilupperà su una superficie di un milione di metri quadri



Mose

Il Modulo sperimentale elettromeccanico (Mose) è un sistema che servirà a proteggere Venezia dal fenomeno dell'acqua alta. La costruzione è iniziata nel 2003 e dovrebbe essere inaugurata entro la fine del 2016. Il costo complessivo stimato è di circa 5,5 miliardi di euro

278

I miliardi di euro che l'Italia ha perso per la mancata costruzione di ferrovie e autostrade

395

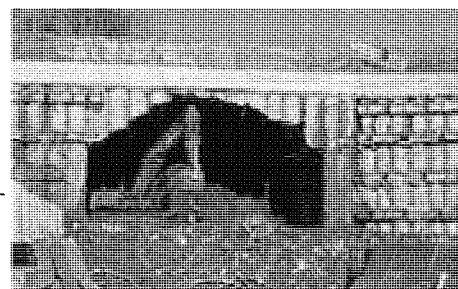
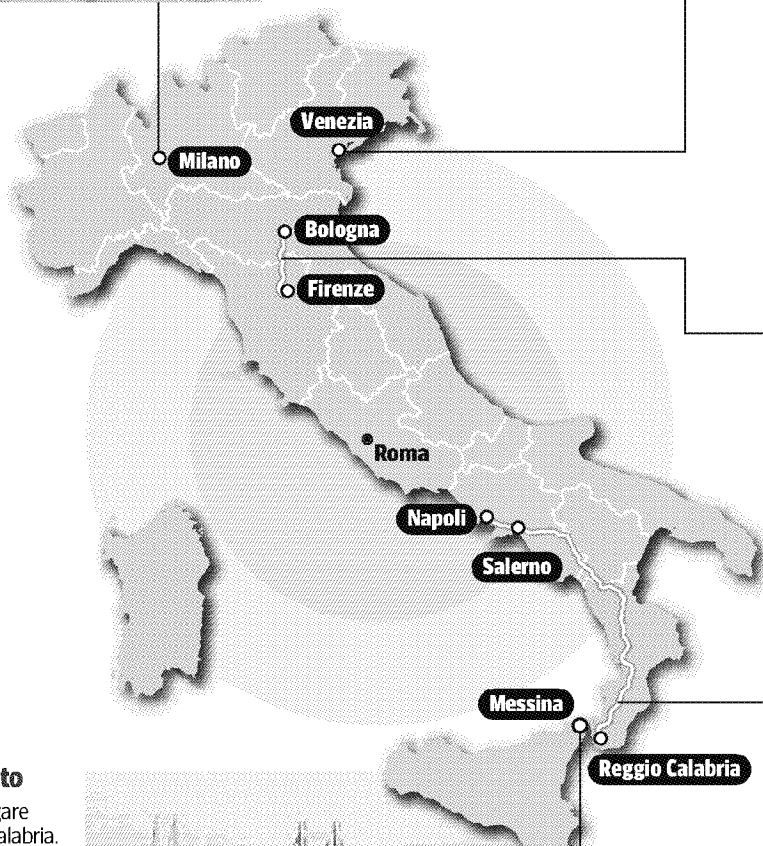
Le opere pubbliche mai completate nel nostro Paese

150

Le opere pubbliche mai finite in Sicilia che ha il record fra le Regioni italiane

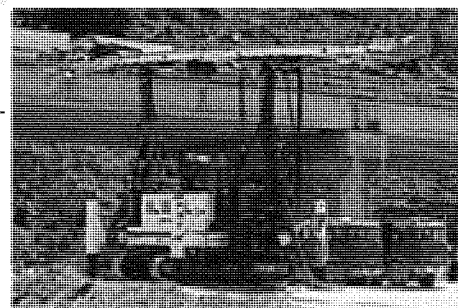
Ponte sullo Stretto

Avrebbe dovuto collegare Messina con Reggio Calabria. Il Comitato interministeriale per la programmazione economica stimava nel 2003 che l'opera sarebbe costata 4,6 miliardi di euro ma i cantieri non sono mai stati aperti e un decreto del governo nel 2013 ha stabilito lo scioglimento della società Stretto di Messina



Variante di Valico

È in costruzione nel tratto appenninico dell'autostrada A1, tra Bologna Casalecchio e Barberino: servirà a snellire il traffico che ogni giorno ha picchi di 89.000 veicoli, con punte di quasi 25.000 camion e pullman



Salerno - Reggio Calabria

L'autostrada A3 Salerno - Reggio Calabria aprì il primo cantiere nel 1963 e, tutt'oggi, collega il Nord al Sud del Paese. L'attuale rifacimento è iniziato nel 1997 e forse verrà finito entro 20 anni. Spesso viene indicata come l'emblema delle opere incomplete

CORRIERE DELLA SERA

Appalti, la riforma snella Solo pochi potranno fare gare

Il governo punta a ridurre il numero di chi promuove bandi



Ci vorrà un po' di tempo, sicuramente diversi mesi. Del resto il Codice degli appalti che il governo intende riformare - sia per contribuire ad evitare corruzione malaffare e subappalti irregolari, ma anche per rendere più scorrevole e veloce il processo - è una «bestia legislativa»: quello oggi in vigore pesa 600 norme, tra codici e regolamenti. L'obiettivo del governo è quello di approvare definitivamente la riforma, che sarà una legge delega, entro i primi mesi del 2015. Con grande anticipo rispetto alla richiesta dell'Unione Europea, che ci aveva ingiunto di mettere mano alle regole sugli appalti entro il 2016.

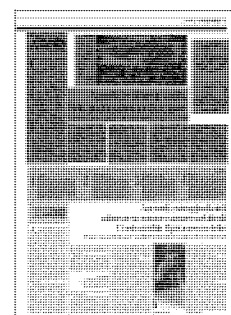
A seguire questa fase della preparazione della riforma degli appalti è il viceministro delle Infrastrutture e dei trasporti Riccardo Nencini. «Ci stiamo lavorando da un mese e mezzo - spiega l'esponente del Partito Socialista - ben prima dunque dell'esplosione del caso Expo 2015 e Mose. Martedì prossimo al tavolo tecnico al ministero vareremo la prima griglia e lo schema di riferimento della legge delega, e chiuderemo questo lavoro preparatorio entro giugno. Seguirà una discussione con le varie associazioni del settore interessate, e a settembre si dovrebbe incardinare con Palazzo Chigi una proposta da portare in Consiglio dei ministri prima e in parlamento poi». In ogni caso, assicura Nencini, il codice non sarà emendato, ma riscritto completamente. In maniera anglosassone

verrà asciugato: dovremo ridurle per almeno due terzi e quindi avremo un codice trasparente e agevole da leggere e applicare». Dopo di che, mette le mani avanti il viceministro, «le regole degli appalti possono sconsigliare il malaffare o aiutare a contrastarlo; ma se qualcuno riesce a mettere allo stesso tavolo controllore e controllato, lì non c'è norma che tenga».

Vediamo i punti principali della riforma. Il primo sarà la riduzione del numero delle stazioni appaltanti (le istituzioni autorizzate a bandire una gara d'appalto), che oggi sono addirittura 36mila. Dovranno essere ridotte moltissimo: tra le ipotesi, consentirne poche per ogni Regione, oppure concentrarle per settori omogenei. Contestualmente, si cercherà di ridurre il numero delle gare di appalto, concentrandole: attualmente ci sono oltre un milione di contratti l'anno per i servizi pubblici, la grande maggioranza di valore inferiore ai 40mila euro. Il secondo principio di fondo è che non sarà possibile nessuna deroga straordinaria alle nuove regole, «salvo in caso di tsunami o cataclisma», dice Nencini.

Una novità sarà poi quella dei *performance bonds*: l'impresa che vince la gara d'appalto dovrà sottoscrivere una polizza assicurativa, che diventerà operante se l'impresa stessa sfiorerà i tempi e i costi previsti inizialmente. In questo modo lo Stato sarà protetto, e dovrà essere l'impresa ritardatrice a dimostrare all'assicurazione le ragioni per le quali il lavoro non è stato chiuso in tempo. Ancora, si pensa di inserire anche un riferimento ai gruppi di interesse, le lobbies, che oggi non sono ancora regolamentati. Si prevede un sistema di qualificazione delle imprese cui sono affidati contratti di subappalto.

Infine, Nencini ipotizza una serie di «norme d'appoggio» che copriranno altri campi affini: una regola per introdurre anche da noi il *debat public* per coinvolgere la cittadinanza per le opere pubbliche, la proposta di limitare a dieci anni al massimo la permanenza sulla stessa poltrona dei dirigenti della pubblica amministrazione, e un tentativo di contrastare i maxiribassi nelle gare, sempre che la cosa sia compatibile con la normativa europea.



Scandali

Al nuovo codice degli appalti, spiega il viceministro delle Infrastrutture e dei trasporti Riccardo Nencini, «Ci stiamo lavorando da un mese e mezzo - spiega l'esperto del Partito Socialista - ben prima dunque dell'esplosione dei casi Expo 2015 e Mose

L'ESPRESSO



36.000

stazioni

Le istituzioni autorizzate a bandire una gara d'appalto sono oltre 35000
Il governo ne vuole poche per regione

600

norme

Una «bestia legislativa»: quello oggi in vigore pesa 600 norme, tra codici e regolamenti

Obbligo di bancomat, caos artigiani

► Dal 1° luglio i pagamenti sopra i 30 euro dovranno avvenire in forma elettronica

IL DECRETO

Idraulici, elettricisti, fabbri, manutentori, installatori di impianti di aria condizionata. L'80% dei professionisti "a chiamata" di Roma, circa 15mila, non si è ancora dotato di bancomat. E lo stesso vale per i mercati rionali, dove oltre 8 banchi su 10 continuano ad accettare solo cash. Perché il decreto interministeriale del 24 gennaio ha previsto, dal primo luglio, l'obbligo di accettare pagamenti con strumenti tracciabili per tutte le imprese, dai negozi ai professionisti, per pagamenti superiori ai 30 euro. Obbligo rinviato dal primo gennaio dopo le proteste di categoria.

NIENTE PROROGHE

Ma stavolta niente proroghe. Eppure molti commercianti romani non si sono ancora adeguati: circa 11.600 stando alla Cassa artigiani di Roma non rispetteranno la direttiva. Il grosso dei negozi si è adeguato ma per quanto riguarda i 10.600 professionisti "itineranti" la situazione è capovolta: otto su dieci oggi non hanno ancora attivato gli strumenti di pagamento elettronico. In difficoltà anche i mercati, con oltre 4mila lavoratori coinvolti. Sempre secondo i dati della Cassa artigiani oltre l'85% delle po-

**PER LA CNA L'85%
DI ELETTRICISTI,
FABBRICI E IDRAULICI
È IN GRAVE RITARDO
«ALCUNE CATEGORIE
VANNO ESENTATE»**

stazioni non è fornita di bancomat. Un esempio: al mercato di Ponte Milvio su 48 bancarelle solo 3 hanno attivato i Pos. «Dati preoccupanti - dice Erino Colombi, presidente Cna Roma - L'utilizzo di strumenti innovativi è una grande opportunità per le imprese ma non deve essere l'ennesimo onere per artigiani e commercianti. Per aiutare le imprese a mettersi in regola stiamo per stringere accordi con i più importanti operatori telefonici. Ma alcune categorie vanno esentate». L'organizzazione di categoria chiede che sia ripristinato il "limite minimo di fatturato" sotto al quale non far scattare il nuovo onere. Per Cna bisognerebbe anche innalzare «l'importo minimo per i pagamenti da 30 a 50 euro».

INCASSI A RISCHIO

Che rischia chi non si dota del bancomat? Il decreto non prevede sanzioni. «Il pericolo maggiore è che il cliente non paghi e che il commerciante rimanga senza incasso», spiegano dalla Cna. Da Confcommercio precisano: «Se il negoziante fa ricorso ha buone probabilità di vincerlo, perché i diritti del creditore prevalgono su quelli del debitore». Secondo il presidente Giuseppe Roscioli «l'entrata in vigore della normativa, anche se aiuta a garantire più trasparenza contabile e a rendere più efficiente il nostro sistema economico, d'altra parte rappresenta l'ennesimo aggravio per la categoria, sia per oneri burocratici che economici». Confcommercio chiede anche una riduzione delle commissioni bancarie «salasso per commercianti e clienti già tartassati dalla crisi».

Lorenzo De Cicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

L'obbligo: per pagamenti superiori a 30 euro

In vigore: dal 1° luglio

Coinvolti:

- 14.600 professionisti a chiamata
- 11.600 quelli ancora non preparati
- 4.000 operatori nei mercati

attualmente 6 ambulanti su 100 hanno il Pos

TUTTO MERCATO
Di più, semplicemente tutto.

Nuovi fronti Cresce la domanda per concordati e fallimenti

Giovani commercialisti

Un futuro tutto in team

Bernoni: le aziende chiedono maggiore specializzazione
E soluzioni che solo chi lavora in gruppo può offrire

DI ISIDORO TROVATO

Nel mondo delle professioni da anni è in atto un cambio generazionale che va al di là del semplice dato anagrafico. La crisi economica, l'aumento esponenziale della concorrenza e l'indebolimento del ruolo sociale hanno cambiato le prospettive di chi oggi si affaccia al mondo ordinistico.

Un discorso che vale quasi per tutti e che ha di recente coinvolto anche i giovani commercialisti a caccia di nuovi ruoli e nuovi ambiti professionali. «La nostra categoria oggi ha un punto di forza rappresentato dalla poliedricità — afferma Enrico Zanetti, commercialista e sottosegretario al ministero dell'Economia e delle Finanze —. I commercialisti si occupano di fallimentare, fiscale, finanziario, giusto per citare i temi più importanti. Ma hanno anche una debolezza: la mancanza di un centro forte, di un elemento che valorizzi il titolo professionale più che il professionista. Per l'attività fiscale non esiste una funzione riconosciuta come accade, in altri ambiti, per avvocati e notai».

Sembrerebbe quasi una richie-

sta di esclusiva in tema di attività fiscali. «Assolutamente no — precisa Zanetti —. Ma ci tengo a spiegare questo concetto: non sostengo l'obbligo di avvalersi di un consulente delle materie fiscali, ma quando un cittadino decide liberamente di rivolgersi a un professionista, questo dovrebbe essere un soggetto che assume obblighi precisi nei confronti dello Stato perché il cattivo consigliere arreca danni all'erario e deve rispondere

di un eventuale dolo. In compenso però bisognerebbe garantire il lavoro di chi è accreditato. Questo assicurerebbe più spazio per i giovani e per chi è veramente formato».

Consigli

In tema di nuove leve, Giuseppe Bernoni, ex presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, ha dedicato a questi argomenti il suo libro dal titolo «Dottore com-

Le occasioni

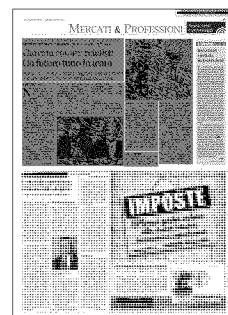
L'altra carta in più si chiama specializzazione. «Il mondo globalizzato — continua Bernoni — spinge le imprese a richiedere ai professionisti prestazioni sofisticate. Ecco perché è indispensabile che i giovani commercialisti, dopo aver acquisito una visione globale della professione, si specializzino nelle materie più adatte alle proprie attitudini». Ma quali sono le specializzazioni vincenti in tempo di crisi economica? «I servizi più richiesti dalle aziende in questo periodo riguardano in particolare la materia societaria-fallimentare e quella fiscale. A incrementare notevolmente il lavoro sono soprattutto curatori fallimentari, professionisti esperti di ristrutturazioni societarie e commercialisti impegnati con i concordati preventivi. Per non parlare degli esperti fiscali, indispensabili per offrire certezze alle aziende che devono districarsi tra innumerevoli norme, circolari ministeriali, commissioni tributarie e interpretazioni della Corte di giustizia europea».



Proposte Enrico Zanetti, sottosegretario al ministero dell'Economia e delle Finanze e Giuseppe Bernoni, ex presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti



mercialista. Adempimenti, strategie e opportunità per i giovani». «I commercialisti — afferma Bernoni — potranno esercitare una lunga e soddisfacente attività professionale solo se raggiungeranno quattro indispensabili obiettivi: apertura di uno studio associato, specializzazione, conoscenza delle lingue e formazione internazionale. I giovani commercialisti che non aprono uno studio associato o non aderiscono a uno già esistente sono destinati a essere dei perdenti. Perché le imprese necessitano sempre più di prestazioni professionali specialistiche e chi opera da solo ha difficoltà a offrire alle aziende un'articolata serie di servizi».



Le scadenze

Fattura elettronica, i passaggi preventivi

Patrizia Ruffini

Tutte le amministrazioni pubbliche devono iniziare a prepararsi per emettere **fattura elettronica**, anche quelle che vi entreranno solo dal 31 marzo 2015 (termine anticipato dall'articolo 25 del dl 66/2014). Dopo la prima scadenza di venerdì scorso, che ha fatto partire l'obbligo per Ministeri, Agenzie fiscali e Enti nazionali di previdenza, il prossimo appuntamento estenderà l'obbligo a tutte le ulteriori amministrazioni pubbliche, comprese quelle locali. Da tener presente che dal 6 giugno anche gli enti locali sono già tenuti a fatturare elettronicamente verso una Pa centrale, quando sono fornitori di questa ultima (ad esempio, utenza dell'acqua fatturata al Ministero).

Le novità colpisce sia i fornitori sia le amministrazioni pubbliche. Dalla data di avvio del nuovo regime i fornitori sono obbligati a trasmettere la fattura - anche sotto forma di nota, conto, parcella e simili - in modalità elettronica secondo il formato Fattura PA XML e con firma digitale.

Dalla stessa data le amministrazioni pubbliche non possono più accettare e pagare fatture eventualmente inviate in formato cartaceo o con altro strumento tradizionale, che non possono essere ritenute valide.

I fornitori trasmettono i file xml, direttamente o tramite intermediari, veicolandoli attraverso un sistema di interscambio (Sdi), utilizzando uno dei 3 canali disponibili per gli operatori economici. Superati i controlli formali, il file è inviato all'ufficio destinatario corrispondente al codice Ipa riportato in fattura ed è rilasciata al fornitore una ricevuta di consegna. La fattura elettronica si considera ricevuta solo a fronte del rilascio della ricevuta di consegna da parte del Sistema

di interscambio. Dalla data riportata nella ricevuta decorrono i termini di pagamento.

Fornitori e amministrazioni pubbliche riceventi sono obbligati alla conservazione sostitutiva.

Le istruzioni tecnico-operative rivolte a Comuni, Province, Regioni prevedono almeno due passaggi obbligati per prepararsi alla ricezione. Il primo attiene all'identificazione degli uffici deputati in via esclusiva alla ricezione delle fatture elettroniche. Tali uffici vanno inseriti nell'Indice delle Pubbliche Amministrazioni (Ipa), il quale provvede ad assegnare un codice univoco a ciascun ufficio, composto da una stringa alfanumerica di 6 caratteri e a renderlo pubblico sul sito (www.indicepa.gov.it)

Il codice univoco assegnato dall'Ipa è uno dei dati obbligatori da riportare in ogni fattura elettronica emessa, in assenza del quale la fattura è rifiutata dal sistema di interscambio. L'importanza di questo dato giustifica il termine del 31 dicembre 2014 per completare il caricamento degli uffici nell'Ipa.

Il secondo passaggio riguarda la comunicazione "Codice Univoco Ufficio" ai fornitori: le informative dovranno indicare l'elenco dei contratti vigenti specificando l'associazione con i codici ufficio rilasciati dall'Ipa. Per i nuovi contratti il codice dovrà essere già indicato fra quelli obbligatori per la stipula.

Si ricorda che i fornitori dovranno obbligatoriamente riportare in fattura elettronica anche il Cig (codice identificativo di gara) e il Cup (codice unico di progetto); non possono essere pagate le fatture che non riportano questi codici.

Da ultimo, le amministrazioni devono mettere mano agli aspetti di revisione e razionalizzazione delle procedure organizzative dell'intero ciclo passivo in un'ottica ampia, che abbraccia anche le novità del registro unico delle fatture (obbligatorio dal prossimo 1° luglio) e degli strumenti di monitoraggio finalizzati al rispetto dei tempi di pagamento.



Siderurgia Chi è il sostituto di Enrico Bondi e ancora consigliere del ministro Guidi

Ilva Gnudi al comando (il governo suggerisce)

Il mandato al commissario impegna direttamente l'esecutivo

DI FABIO TAMBURINI

Enrico Bondi ha trascorso le ultime settimane da commissario straordinario dell'Ilva accentuando le caratteristiche che ha nel dna: barricato nei suoi uffici, insensibile alla necessità di confrontarsi con il mondo della siderurgia piuttosto che con le banche creditrici, intenzionato a sparare fino all'ultima cartuccia in difesa del piano industriale presentato poche settimane fa e accolto da uno scetticismo piuttosto generalizzato. Tanto che la richiesta di una svolta è arrivata dagli ambienti più diversi, dal presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, al presidente della Regione Puglia (nonché di Sinistra ecologia libertà), Nichi Vendola.

Scelta

Alla fine il dado è stato tratto venerdì scorso, con la scelta del consiglio dei Ministri di sostituire Bondi con Piero Gnudi, commercialista bolognese dal curriculum prestigioso. Non si può dire, per una volta, che il governo Renzi abbia puntato sui giovani, dato che Gnudi ha soltanto quattro anni in meno del quasi ottantenne Bondi. Ma è altrettanto vero che la situazione dell'Ilva è di assoluta emergenza e in situazioni del genere, come commenta un banchiere molto preoccupato di quanto sta accadendo, «l'usato sicuro è

In situazioni di emergenza vince la formula «usato sicuro»

quello che dà le garanzie migliori».

Non solo. La scelta di Gnudi, che ha recuperato piene energie dopo qualche problema di salute e resterà consigliere di Federica Guidi, il ministro per lo Sviluppo economico, ha il significato di un segnale chiaro: l'assunzione piena di responsabilità del governo in una vicenda molto complessa e intricata, in cui la soluzione va trovata mediando tra interlocutori straordinariamente assortiti, con interessi a volte contrapposti.

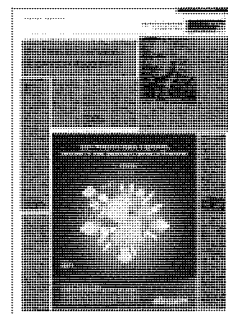
Al tavolo siedono la magistratura (con inchieste a Taranto, sui danni ambientali, e a Milano, sui reati fiscali e societari dei Riva), le parti sociali (non solo i dipendenti che rischiano il posto di lavoro ma l'indotto di quella che rappresenta l'acciaieria più grande d'Europa), la famiglia Riva (che rimane l'azionista di controllo), le banche (la più esposta è Intesa Sanpaolo, seguita da Unicredit e Banco popolare). Roba da far tremare i polsi. Sotto questo aspetto Gnudi, di cui si può dire senza timore di smentita che ne ha viste di tutti i colori, ha le carte in regola per tentare l'impossibile. È stato presidente e amministratore delegato dell'Iri a cavallo degli anni Duemila, portandolo alla chiusura delle attività come presidente del comitato dei liquidatori. Ha guidato l'Enel dal 2002 al 2011 vivendo i mesi convulsi della scalata alla spagnola Endesa, su cui inizialmente aveva espresso all'amministratore delegato, Fulvio Conti, qualche perplessità, preoccupato per il forte indebitamento che si era reso necessario. È diventato ministro per Affari regionali, sport e turismo in un governo di assoluta emergenza, quello di Mario Monti. Ma, soprattutto, ha sempre avuto capacità di relazioni, e

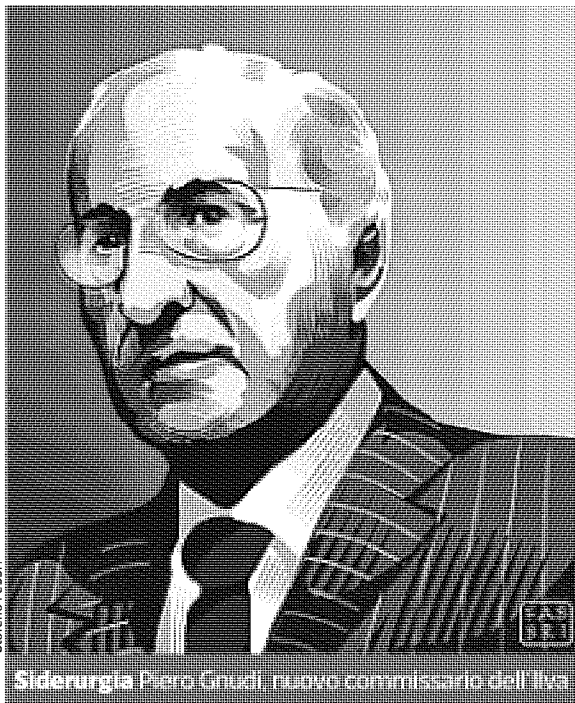
di mediazione, notevoli, a cui si aggiunge una dose non trascurabile di sensibilità sociale, a cui contribuiscono l'origine bolognese e gli stretti rapporti di amicizia con l'ex presidente del consiglio e della Commissione europea, Romano Prodi, con cui condivide la passione per la bicicletta, coltivata in gite domenicali piuttosto impegnative.

Dialogo

Un'origine bolognese che spiega anche i legami con un politico di segno diverso: Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc. In Ilva la grande esperienza al dialogo servirà nei rapporti con la magistratura, ma anche per convincere la famiglia Riva dell'opportunità di continuare a fare la sua parte, per tessere la tela della ricerca di alleati nel mondo dell'imprenditoria siderurgica italiana e internazionale, per convincere le banche a concedere altre linee di credito. Punto di partenza, con ogni probabilità, dovrà essere la revisione

Ha guidato l'Iri e a lungo l'Enel È stato ministro con Monti





Siderurgia Paolo Gnudi, nuovo commissario dell'Ilva

del piano industriale presentato da Bondi cercando di conciliare la necessità di non sacrificare la produttività dell'acciaiera con il rispetto dei vincoli ambientali e riconsiderando la scelta di ricorrere in misura massiccia al cosiddetto preridotto, cioè

all'utilizzo nel ciclo produttivo di semilavorati che permettono di ridurre l'utilizzo del più inquinante coke ma a costi molto, molto elevati.

Le capacità di manovra del nuovo commissario sono confermate dall'aver conquistato nella tranquilla ma

operosa città delle Due torri, da parte degli addetti ai lavori, l'appellativo di «Cuccia bolognese». Per Gnudi è stato il trampolino di lancio verso gli incarichi romani, di rilevanza nazionale. Dallo studio di Gnudi sono passate le operazioni che hanno coinvolto le famiglie imprenditoriali più conosciute in terra bolognese, dalla cessione del gruppo Gazzoni (alla multinazionale Sandoz) fino alle vicende del Bologna calcio e alla vendita della Ducati energia (di cui era presidente Guidalberto Guidi, il padre del ministro) alla Tecnekom. Di sicuro ha affinato una capacità non banale di valutazione degli uomini che gli servirà, tra l'altro, per ricostruire una prima linea manageriale adeguata alle necessità dell'Ilva. Ma dovrà farlo in fretta perché quando nelle casse aziendali non c'è più la liquidità necessaria significa che il tempo è scaduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indiscreto

Quel duello tra i due consulenti

Le ultime vicende dell'Ilva hanno avuto anche il sapore di un confronto scontro tra società di consulenza strategica.

Da una parte McKinsey, che ha dato un contributo determinante al piano industriale presentato un mese fa dal commissario straordinario uscente, Enrico Bondi.

Dall'altra Roland Berger, incaricata dallo stesso Bondi, ma su richiesta delle banche



In uscita
L'ex commissario
Enrico Bondi

creditrici, interessate ad una analisi critica del documento.

Il verdetto di Roland Berger, come spesso accade in casi del genere, è un rapporto dai toni felpati che però rappresenta una bocciatura secca del piano. E, di conseguenza, del lavoro fatto da McKinsey. È stato, con ogni probabilità, l'ultimo gocciolone che ha fatto traboccare il vaso riempito da Bondi, convincendo definitivamente il ministro per lo Sviluppo economico, Federica Guidi e il governo di Matteo Renzi, che era opportuno voltare pagina.

D'altro canto, ormai da qualche settimana, proprio la Guidi era scesa in campo con una certa determinazione. Tanto da incontrare perfino i rappresentanti dell'imprenditoria siderurgica che stanno seguendo passo dopo passo il precipitare della crisi dell'Ilva. Sia il vertice della multinazionale ArcelorMittal sia Antonio ed Emma Marcegaglia, rispettivamente presidente e vicepresidente del gruppo di famiglia.

F. TAM.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilva, vince la linea Federacciai

Ettore Livini

La partita per il salvataggio dell'Ilva arriva ai supplementari e riparte da zero. Il Governo ha dato il benvenuto al Commissario Enrico Bondi. Reo di aver presentato un piano industriale che non piaceva ai Riva e ai vertici della siderurgia tricolore. E il cerino di Taranto è passato dalle mani del manager aretino a quelle di Piero Gnudi, ex presidente dell'Enel e uomo di fiducia del ministro allo sviluppo economico Federica Guidi (è stato presidente del collegio sindacale di Ducati Energia, l'azienda di famiglia). Il suo compito è titanico: la società è «sull'orlo dell'insolvenza», come dice tranchant il numero uno di Federacciai Antonio Gozzi. I pagamenti ai fornitori sono in ritardo da mesi e tra gennaio e aprile le perdite sono state vicine ai 130 milioni di euro.

segue a pagina 4 con un articolo di **Giorgio Lonardi**



Ilva, patto al ribasso sul dopo Bondi il governo sceglie la linea Federacciai

SENZA DOVER INTACCARE
REQUISITI AMBIENTALE E
OCCUPAZIONE LA SALVEZZA
DEL GRUPPO IN MODO
UNITARIO È TROPPO
COSTOSA. LA SOLUZIONE PUÒ
ESSERE TROVATA IN UN FORTE
SOCIO ESTERO A TARANTO E
VARI PARTNER NAZIONALI PER
GLI ALTRI IMPIANTI

Ettore Livini

segue dalla prima

Il tempo a disposizione è pochissimo. E l'agenda di Gnudi è in salita: c'è da disegnare un nuovo piano di salvataggio, cercare i soldi (tra i 3 e i 4 miliardi) e i soci per finanziarlo e valutare se sarà necessario passare dall'amministrazione straordinaria alla Legge Marzano, con buona pace delle banche creditrici e della famiglia Riva. Alla finestra restano il governo - preoccupato per i 18 mila posti di lavoro (12 mila diretti e 6 mila indiretti) a rischio e per le bonifiche del sito produttivo - e i potenziali investitori interessati a scendere in campo. Il colosso franco-indiano Arcelor Mittal, in primis, a fianco - a tutela di un briciolo di italianità - dei gruppi Arvedi e Marcegaglia nel ruolo delle comparse visto che entrambe le aziende sono a corto di quattrini e in discussione con le banche per ristrutturare i loro debiti.

Il benservito a Bondi

Lo sbarco in Puglia di Gnudi chiude il lungo braccio di ferro combattuto nei mesi scorsi tra Enrico Bondi (appoggiato da buona parte dei sindacati) e l'establishment dell'acciaio tricolore, Riva in primis. Una partita dove un ruolo decisivo, alla fine, l'ha avuto l'arbitro, leggi il Governo Renzi. Bondi, come tradizione, non rilascia dichiarazioni. Il suo lavoro e il suo piano industriale, dicono i collaboratori, parla per lui. «L'azienda aveva chiuso il 2012, anno gestito dai Riva, con una perdita di 1,3 miliardi», scrive la relazione presentata dal manager toscano al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Del Rio nei giorni scorsi. Per il 2014, dopo un 2013 non significativo per le «una perdita di 540 milioni grazie al miglioramento dell'utile

operativo che si registra ogni mese da inizio anno». Il 98% degli interventi previsti dall'Aia - continua la relazione - è stato avviato e Bondi, forte di questi risultati ha messo a punto un piano industriale da 4,2 miliardi - 2,4 per le bonifiche, il resto per il rilancio industriale - centrato sull'utilizzo della tecnologia del preridotto di ferro (un trattamento che abbatta drasticamente le emissioni) al posto dell'agglomerato di minerali e delle cokerie.

La prima doccia fredda per il Commissario è arrivata dalle banche creditrici. Cui il manager toscano ha chiesto a fine anno un prestito ponte per garantire l'operatività. Gli incontri (il primo è stato l'8 gennaio) non hanno portato a nulla. Gli istituti - molti già tartassati dalle cause di Bondi nell'era Parmalat - hanno fatto capire che non avrebbero aperto i cordoni della Borsa senza un impegno di soci vecchi o nuovi. Fino a che il Banco Popolare, pochi giorni fa, ha inviato una lettera chiedendo il rientro di 25 milioni.

Alla freddezza delle banche (e del nuovo esecutivo) si sono aggiunti negli ultimi giorni gli affondi dei Riva. Che dopo un primo prudente via libera al piano («merita un approfondimento»), hanno sparato a palle incatenate: «Sa quando ho sentito per la prima volta parlare del preridotto? Nel 1973. Se in 40 anni ha avuto poca diffusione ci sarà una ragione», ha detto in un'intervista a «Il Sole 24 Ore» Claudio Riva. A dargli man forte è sceso in campo Gozzi. «Il preridotto non sta in piedi economicamente - liquida la questione il numero uno di Federacciai - La gestione commissariale ha fatto perdere tempo sul salvataggio dell'azienda, bruciando 1,5 miliardi di circolante. Il piano è frutto di direttive ambientali figlie dell'Aia difficili da attuare. Un errore del Governo Letta. Il nuovo esecutivo è più pragmatico».

L'arrivo di Gnudi

Il governo, in effetti, sembra aver dato ragione alle loro tesi. Ha ringraziato Bondi per il lavoro svolto. Ha lasciato scade il suo piano al termine di «una partita opaca» dove i concorrenti dell'Ilva «hanno giocato contro di lui senza mette-

re i soldi» per salvare Taranto, ha detto Massimo Mucchetti, presidente della Commissione industria del Senato. E venerdì scorso ha affidato l'Ilva a Piero Gnudi, il «Cuccia di Bologna», amico da sempre di Guido Alberto Guidi, padre del ministro Federica con cui è stato commissario della Fochi. Incaricato, pare evidente, di prestare un orecchio più attento di quello di Bondi alle richieste di Federacciai («il governo deve fare più industria e meno Confindustria», ha attaccato Mucchetti), abbandonando la linea intransigente su ambiente e occupazione del suo predecessore.

Il suo è in ogni caso un compito da far tremare i polsi. E ad alto rischio. Il tempo è a poco - visto che già sarà un miracolo mettere assieme gli stipendi di giugno - e servono tanti soldi (se non i 4,2 di Bondi «almeno 2,5-3 miliardi», ammette Gozzi). Chi ha a disposizione queste cifre? Nel nostro paese - pure la seconda potenza europea dell'acciaio - nessuno. Serve dunque un pivot straniero. Arcelor Mittal ha già incontrato i vertici del ministero, disposta a valutare il dossier di Taranto assieme ad Arvedi e Marcegaglia. I coreani di Posco hanno timidamente bussato a Roma e si parla anche di qualche interesse dall'Ucraina.

Trovati i soldi, una missione già di suo non facile, sarà necessario trovare un piano che garantisca bonifiche e occupazione. Operazione forse ancor più complessa. «La mia presenza è legata al piano ambientale» ha fatto sapere il vice commissario Edo Ronchi. Qualcuno teme operazioni «spezzatino» o un calo della guardia della prevenzione sulla questione della salute. «Si profila il rischio di uno spezzatino con l'Ilva di Novi e quella di Genova a disposizione dei privati e Taranto a Mittal che ne ridurrebbe la produzione a 5 milioni di tonnellate tagliando l'occupazione», è l'allarme di Mucchetti.

Gozzi, il vero king maker dietro il ribaltone a Taranto, smentisce: «Io quest'ipotesi non l'ho mai sentita e Taranto sopravvive solo con una produzione di 8-9 milioni di tonnellate l'anno come oggi», prova a rassicurare tutti il numero uno di Federacciai, aggiun-

gendo però un po' sibillino che «il problema è la razionalizzazione del comparto italiano dei prodotti piani e dei rivestiti».

Il ruolo del Governo

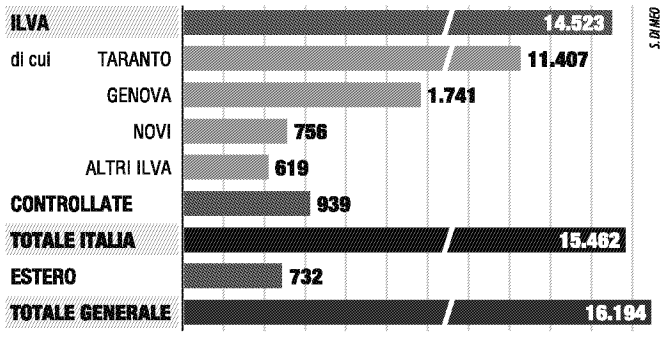
Il Governo in questa partita ha avuto e avrà un ruolo che non è certo solo quello del convitato di pietra. L'impressione è che il siluramento del piano Bondi sia l'anticamera di un nuovo progetto messo a punto da Gnudi più vicino ai desiderata dei privati che potrebbero comprare l'azienda. Quali sono? A spiegarli è Gozzi: Il nuovo piano industriale, sostiene, «dovrà essere fatto rispettando le normative ambientali europee - sostiene per esempio Gozzi - E le cokerie ci sono in tutto il continente». Appello chiaro ad abbassare l'asticella dell'Aia: «Serve una riflessione su Aia e ambientalizzazione». Il rischio, sostiene il combattivo numero uno di Federacciai, è che «nessuno investa qui a condizioni troppo restrittive».

In prossimi giorni diranno quanto Gnudi e Renzi sono disposti a concedere su questi fronti, dove come al solito a Taranto le esigenze occupazionali e di continuità aziendale rischiano di scontrarsi con il diritto alla salute. Il rischio è che comunque non ci sia il tempo per mettere assieme una cordata prima della fine dei soldi in cassa. E in quel caso potrebbe scattare l'opzione della Legge Marzano. Ipotesi che dispiacerebbe forse a Riva e banche, che potrebbe creare seri problemi di perdita di posti di lavoro ma che sarebbe gradita ai nuovi soci che si ritroverebbero davanti una newco più leggera e meno indebitata. Si vedrà. Possibile che le banche accettino un taglio alla loro esposizione, come hanno fatto nella partita per Alitalia. La Cdp, ora alla finestra, potrebbe fare un pensiero all'ingresso in cordata. Certezze non ce ne sono. Nemmeno di riuscire davvero a salvare la siderurgia di Taranto. I dipendenti dell'Ilva (e gli abitanti che vivono a fianco dello stabilimento) sperano che i compromessi, alla fine, non vengano fatti sulla loro pelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ILVA IN CIFRE

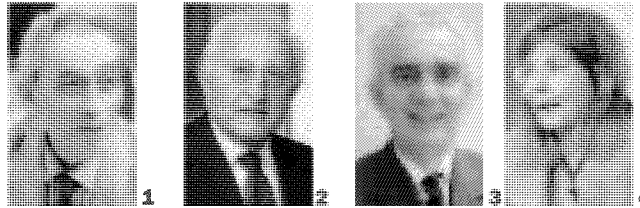
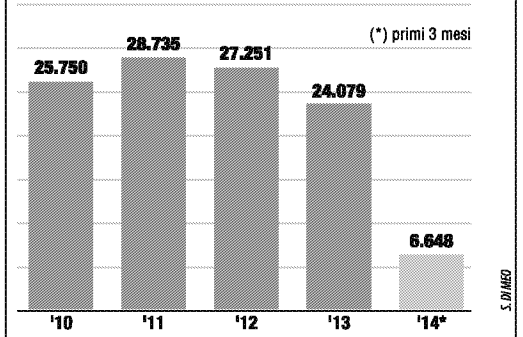
Numero di addetti al 30 settembre 2013



A destra, la produzione d'acciaio in Italia dal 2010 ad oggi. A sinistra, il numero degli addetti che lavorano all'Ilva, divisi per singoli stabilimenti.

LA PRODUZIONE IN ITALIA

In migliaia di tonnellate



Qui sopra, **Enrico Bondi** (1), ex commissario Ilva silurato dal governo; **Piero Gnudi** (2), ex presidente dell'Enel e uomo di fiducia del ministro allo sviluppo economico Federica Guidi: a Gnudi è stato dato il compito titanico di mettere in piedi un piano di salvataggio o di chiedere l'applicazione della Legge Marzano; **Giovanni Arvedi** (3), fondatore del Gruppo Arvedi ed **Emma Marcegaglia** (4), consigliere delegato dell'azienda siderurgica di famiglia e neopresidente dell'Eni

Un altoforno dell'Ilva di Taranto. Lo sbarco in Puglia di Gnudi chiude il lungo braccio di ferro combattuto nei mesi scorsi tra Enrico Bondi, appoggiato da buona parte dei sindacati, e i big dell'acciaio tricolore, Riva in primis.



IMPRESE & LEGALITÀ

Expo, sui lavori informazioni troppo confuse

di **Lionello Mancini**

A parere dell'architetto Emidio Pagnoni, patron di Pegaso Ingegneria (vedi Il Sole 24 Ore di lunedì 2 giugno), «al committente-Expo è mancata l'energia per assolvere alle obbligazioni assunte con il protocollo di legalità del febbraio 2012, nei confronti della Prefettura di Milano, che possono essere così riassunte: mettere a disposizione tutte le informazioni sugli addetti alla realizzazione delle opere» per collaborare con gli Enti preposti al controllo (Prefettura, gruppo interforze) il cui organico è notoriamente «non adeguato a un impatto così importante».

Per questo, dice ancora Pagnoni, «ci siamo messi subito a disposizione, senza aspettare l'incarico ufficiale, per "tradurre" le informazioni registrate sul sistema informativo Si.G.Expo, utilizzando la nostra piattaforma Genesis, sperimentata con soddisfazione nella realizzazione della BreBeMi e della Tangenziale Est esterna di Milano. Oltre a difficoltà di ordine tecnico, la Prefettura lamentava il mancato oppure disordinato inserimento dei dati. Mancavano informazioni sui familiari conviventi dei titolari delle ditte impegnate nei lavori; sull'andamento degli importi autorizzati per subappalto rispetto a quelli in corso di realizzazione; sulle somme erogate da Expo a subappaltatori e maestranze; sulla pianificazione delle risorse da impegnare. Tra i dati presenti, invece, ci ha molto impegnato la registrazione confusa delle anagrafiche di imprese, maestranze e mezzi. Per esempio, l'"Impresa Mario Rossi" risultava anche come "Mario Rossi impresa" e "Rossi Mario impresa". L'analisi dei dati aveva perciò subito evidenziato criticità che hanno impegnato i tecnici di Pegaso in un «intervento manuale di "ripulitura". Su 643 imprese inserite su Si.G.Expo e trattate da Genesis, abbiamo rilevato 69 duplicazioni e ripetizioni; su 2.520 nominativi di persone, 218 erano replicati due o più volte; su 2.789 mezzi, 102 erano replicati con stessa matricola e 48 non erano identificabili perché senza matricola».

Messo a fuoco questo scenario, Pagnoni ha «immediatamente segnalato queste criticità nei rapporti settimanali destinati a Rognoni, che ci aveva chiamato per dare una mano, e anche ad Angelo Paris, responsabile per Expo. E le abbiamo evidenziate anche nelle riunioni sulla Piattaforma e in Prefettura. Ma i responsabili presenti non hanno mai fatto alcun commento, forse convinti che quei nostri rilievi riguardassero aspetti di "sola carta"». Così il problema della piattaforma Expo non è una questione di sola informatica, ma di modello organizzativo: «Noi di Pegaso siamo convinti, per esempio, che sia utile registrare nella piattaforma "il film" del progetto, ovvero le attività e l'azione di ciascun soggetto, annotate quotidianamente e fedelmente nella "scatola nera" dell'opera, attività aperte e consultabili da chiunque in tempo reale».

Forse questa testimonianza non ha a che fare con l'inchiesta Expo. Ma, certo, si fosse dato più retta a chi della legalità ha fatto il binario per la sua azienda, forse il marcio si sarebbe potuto intercettare prima del solito clic delle manette.

ext.lmancini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

